Antonio
Mattei

Quel mese d'ara

Il lavoro, la fatica, e i rapporti umani che vi si instaurano, nel processo di formazione della persona

Non saprei dire l'impressione avutane, quando nella mia recente pratica di pensionamento ho scoperto che a determinare l'anzianità di servizio - quarant'anni e più nella pubblica amministrazione - ha concorso anche un mese di attività agricola! Ventotto giorni, per l'esattezza, tra un luglio e agosto degli anni sessanta, usciti fuori inaspettatamente dagli archivi degli uffici previdenziali e ricongiunti, a questo punto, con altri periodi di insegnamento delle prime esperienze lavorative. Per questi ventotto giorni c'è una tessera con tanto di "marchette" per ciascuna delle cinque settimane interessate e la firma del datore di lavoro, nome e numero di matricola, nonché i codici della "professione" e dell'"attività economica", MAN e AGR, che stanno appunto per *manovale* e *agricoltura*, vale a dire bracciante.

E' stata certamente una sorpresa piacevole, perché assolutamente inaspettata e comunque utile, nel suo pur minimo apporto, ma in realtà ha smosso qualcosa di più profondo, perché mi ha riportato inevitabilmente ad esperienze verso le quali con il passare degli anni mi sono sentito inconsciamente sempre più debitore; come se fosse giusto che venisse riconosciuto, in una intera vita lavorativa, il contributo di una stagione difficile e cruciale, dal punto di vista formativo.
Mi è capitato di ripensarci anche di recente, quando ho visto giovani studenti grondare di sudore in lavori di manovalanza sotto il sole cocente per non essere di peso in famiglia. Non sono in tanti a farlo, per la verità, e quei pochi si limitano perlopiù a periodi di tempo piuttosto brevi, sufficienti per guadagnare quanto basta per togliersi qualche sfizio. Ma è già tanto,

nel clima di "pòro-ciuchismo" e di accondiscendimento che ha imperversato finora. Un tempo era uno stato più generalizzato di necessità, a determinare quelle esperienze, e neppure allora, a dirla tutta, era pratica diffusa. C'era anzi una distinzione più marcata tra studenti e lavoratori coetanei, e difficilmente i primi "si sporcavano le mani" durante le vacanze estive. C'era, sì, in tutti i nostri paesi, la contiguità con i lavori della campagna, ma erano proprio le famiglie a far di tutto per allontanarne i figli, desiderose di risparmiargli quelle fatiche che, a parte la faccia bruciata e le mani piagate, in realtà sembravano condannare gli zappaterra a un destino senza sbocco.

Quei famosi ventotto giorni, dunque, si riferivano all'*ara*, deformazione dialettale di *aia*, che com'è noto indica lo spiazzo colonico nel quale un tempo avvenivano gran parte dei lavori agricoli. La trebbiatura avveniva nell'aia per battitura: il grano mietuto veniva ammassato e battuto con dei bastoni, quindi alzato al vento perché i chicchi si separassero dalla pula. Con l'arrivo delle macchine trebbiatrici l'*aia* si è potuta più facilmente spostare in luoghi di volta in volta diversi, fino a quando con la "volante", ossia la trebbiatrice semovente molto più adatta agli spostamenti, l'intera operazione della trebbiatura si è potuta "frammentare" in tante piccole aie, seguendo i raccolti in lungo e largo per il territorio. Sicché il termine ha finito in pratica col rappresentare la trebbiatura in sé, piuttosto che il luogo nel quale essa avveniva. "Andare all'ara", "lavorare all'ara", o anche "fare l'ara", significava dunque lavorare alla trebbiatura del grano, che impegnava oltre un mese appunto tra luglio e agosto, ed avveniva in maniera itinerante anche nei territori dei paesi vicini.
Un lavoro micidiale per il caldo e la fatica, tra la polvere e il rumore dall'alba al tramonto, da fare a cottimo per sfruttare il bel tempo, perché gli imprevedibili temporali estivi avrebbero danneggiato i raccolti sul campo. Ci furono estati piovose che fecero protrarre i lavori fino a tutto settembre, perché una volta che il grano si era bagnato bisognava aspettare che si asciugasse di nuovo. Nel 1972, per dire, le trebbie rimasero impantanate che non si potevano spostare e i grani mietuti addirittura rigermogliavano su *miète* e *cordélle*. Si lavorava quindi ininterrottamente anche la domenica; solo negli ultimi tempi venne in uso di far festa, ma non tutti lo facevano.
Un intero sistema di lavoro sparito quasi all'improvviso con il sopraggiungere delle mietitrebbie (verso la metà degli anni '70), alle quali continuò ad affiancarsi per qualche tempo ma che allora coinvolgeva quasi tutto il paese ed appariva come il culmine delle fatiche dei campi, non solo perché completava il ciclo della semina e quindi dell'annata agraria, ma anche proprio per quel concentrato di fatiche nei giorni più torridi dell'anno. Addirittura ricordo una specie di senso di colpa, negli anni successivi, quando dall'*ombra fitta* dell'ufficio dove lavoravo sapevo questi uomini impegnati *dalla levata alla calata*, come si diceva, o sentivo per il paese il transitare dei pesanti mezzi agricoli verso i campi o gli ammassi. Per quanto non fossi il tipo da risparmiarmi nel lavoro/studio e non rimanessi inoperoso in nessun momento dell'anno, *di tempo d'ara* non riuscivo a togliermi di dosso quel vago disagio da "privilegiato", ben conoscendo quelle fatiche nella canicola.
Gli uomini a torso nudo cotti dal sole, sporchi di sudore e di polvere, nello sforzo ritmico e ripetitivo; i pressatori incappucciati con le stesse sacchette del grano, che sollevavano le balle di paglia con gli uncini e se le caricavano sulle spalle per trasportarle fino alla quarta fila della *stipa*. A volte si coprivano naso e bocca con un fazzoletto annodato dietro, e quando riemergevano dalla nuvola di polvere che avvolgeva la pressa sembravano anime dannate. Il motore del trattore rullava ininterrottamente per azionare il cintone di trasmissione e il groviglio a catena di pulegge e cinghie secondarie. L'intero macchinario rosso (chissà perché le trebbie erano tutte dipinte di rosso) era un mostro divoratore con sbuffi e cigolii, col nastro trasportatore delle *grégne* in rotazione perenne, il *somaro* che s'alzava e si abbassava con quel suo rostro ricurvo da rapace preistorico, vagli e battitori in continuo scotimento e rollìo. La pressa era un martello allucinante, e quel suo carrello, nello scorrimento di carica e spinta, sbatteva sinistramente

ogni volta che si *impagliava* o spezzava l'ago di ferro infilato maldestramente. C'erano momenti, in qualche punto più affossato del territorio, che l'assenza di vento e il caldo asfissiante, tra tutta quella polvere e il rumore, ti faceva sentire in un inferno a scontare chissà qualche colpa. Non era il *labòra* della saggia pedagogia benedettina, ma il *guadagnerai il pane con il sudore*

della fronte della cacciata dall'Eden, una condanna esistenziale. Non un orizzonte, a rincuorarti; solo stoppie infocate da toglierti il respiro, in quell'aria tremula di vapori, e il sole implacabile in una conca di cielo polveroso. Credo di aver capito lì la tenacia del contadino, che quando tutto è perduto non molla, abbassa la testa e continua a tirare in silenzio. Come le bestie da lavoro con le quali condivideva la sorte. E non era la suggestione di un ragazzo inesperto, ma il reale stato d'animo di quegli uomini avvezzi. La forza muta su cui la nazione, al di là di ogni retorica, ha potuto veramente contare nei momenti tragici della sua storia. Non potevano essere che contadini, quei fanti della prima guerra che resistettero per mesi e anni nel fango delle trincee.
E mentre gli uomini non avevano tregua, le donne lavoravano nelle retrovie, governavano le bestie, mandavano avanti la casa in continui viavai tra orti e cantine, portavano il pranzo al *portaspese*, col suo carretto giù a *Checcarino*, che raccoglieva quei fagotti per ridistribuirli agli uomini nei campi. Alcune, direttamente sulla strada davanti casa, preparavano i filidiferro per legare le balle di paglia della pressa, con quei lunghi cavalletti a manovella che li attorcigliava per formarvi una cappiola ad una delle estremità. Altre intrecciavano gli spaghi - tolti alle *grégne* con un veloce colpo di falcetto al momento dell'imboccatura nella trebbia - per preparare le *rèste* d'aglio, cipolle o pomodori da appendere alle travi per l'inverno...
Non era un lavoro stagionale, quello che si compiva. Era un rito collettivo, il sacrificio ancestrale delle comunità rurali che dipendevano dal raccolto.

In quegli anni ce ne saranno state una decina, di trebbie in paese, e ogni proprietario cercava di formare per tempo la squadra occorrente. Più la tecnica progrediva e meno uomini servivano. Inizialmente intorno alla trebbia ruotava un piccolo esercito, ma all'epoca di cui parliamo la media poteva essere di tre o quattro *'mboccarèlle*, che col forcone "imboccavano" il grano nella trebbia attraverso un nastro scorrevole; due o tre pressatori che ammassavano in *stipe* la paglia pressata a balle; un *sacchettàro* per raccogliere il grano dalla bocchetta di uscita, pesarlo sulla bascula ed allinearlo per terra in sacchi da un quintale. Poi c'era chi rastrellava da sotto alla trebbia la pula che vi si ammassava, e soprattutto i *carratori* che trasportavano il grano da trebbiare, che prima erano gli stessi proprietari del grano coi loro carretti stracarichi, e poi, proprio in quegli anni, dei trattoristi col *forcone*, un attrezzo che si applicava sul retro dei trattori a ruote e in un baleno consentiva di avvicinare alla trebbia *le cordélle* di grano sparsi nel campo. Insomma, una decina di persone in movimento, senza contare l'occasionale arrivo degli autotrasportatori con la loro squadra per caricare e portar via il grano trebbiato o la paglia; il proprietario del raccolto che vigilava; magari il confinante che aspettava con impazienza il suo turno di trebbiatura; il *portaspese/acquaròlo* con la sussistenza o il meccanico per le non infrequenti rotture. Un accampamento in rumorosa attività, che si taceva solo dopo il tramonto e, durante il giorno, nelle due ore di pausa per la colazione e il pranzo in comitiva all'ombra di un albero, quando gli uomini si sistemavano alla meglio sulle stoppie e aprivano i loro fagotti. Erano quelli gli unici momenti in cui ci si poteva scambiare qualche parola, solidarizzare, raccontare episodi, non di rado anche uscire dai gangheri e sacramentare per qualche scherzo balordo o una parola di troppo.

Da ragazzo ho lavorato all'*ara* per almeno tre o quattro estati, e non so spiegarmi per quale ragione ne sia saltata fuori soltanto una. Immagino che "mettere a posto" gli operai costasse, al datore di lavoro, e che quindi si versassero i contributi per un numero ristretto di dipendenti lasciandone una parte "in nero". Nel qual caso meglio lasciar fuori un ragazzo piuttosto che un padre di famiglia.
Negli anni precedenti avevo "gironzolato" attorno ad una falegnameria e poi a un forno/panetteria, perché l'essere "messi a bottega" era frequente. Impara l'arte e mettila da parte. Non si guadagnava niente, ma ci si toglieva dalla strada e si cercava di rubare il mestiere cogli occhi. Molto spesso facevo il manovale con i muratori, e come potevo anche i lavori agricoli del momento: raccolta del semetto, delle *grégne*, delle patate, dell'uva... Almeno fino alla ripresa dell'anno scolastico. Ciò che mi faceva sentire fiero di guadagnare d'estate per mantenermi agli studi d'inverno. All'*ara* ci andai quando mi sentii abbastanza forte per affrontarla. Ero sui quindici anni e ricordo la soddisfazione nel sentirmi accettare dal padrone, che chissà perché si fidò di uno studente imberbe. Per me fu una promozione che mi inor-

gogliva, lavorare da uomo. Il primo anno mi misi all'*imboccatóro*, poi andai sempre alla pressa, perché si guadagnava di più. La fatica non m'impensieriva, e l'approccio pronto con l'ambiente mi dette presto sicurezza nel mio ruolo. Cambiando trebbia fin dal secondo anno, mi trovai a fianco anche un paio di coetanei, ma uno era figlio del proprietario e carrava con il trattore; l'altro, con me alla pressa, lavorava abitualmente in campagna con suo padre da quando aveva finito le elementari. Non sono proprio sicuro di altri studenti del paese all'*ara*. Forse da qualche altra parte c'erano stati per breve tempo Eraldo, o Fausto, o Lodovico; di certo, Fiorenzo, anche lui coetaneo e altre volte compagno di manovalanza di quella stagione adolescenziale. Ma erano mosche bianche.

Credo di averli conosciuti lì, gli uomini, quella strana natura umana capace di slanci e di abiezione. E da lì credo di essermi portato dietro quella capacità di giudizio - grande o piccola che sia, sensata o meno - che mi fa "squadrare" le persone al primo impatto. Un'occhiata, due parole, a volte neanche quelle, e ti regoli su con chi hai a che fare. Una capacità istintiva comune a tante persone, ma che per me si è formata in quell'ambiente. Così come la tendenza alla semplificazione massima del fenomenico nelle categorie essenziali del bene/male, o buono/cattivo; la scarnificazione delle apparenze come sotto l'urgenza di esigenze ultime e l'impazienza della sintesi. E i giudizi asciutti, interiori, senza ripensamenti. Semplice diffidenza contadina, forse, ma capace di districarsi in qualsiasi altro contesto in cui ci sia da leggere l'uomo; diventata inefficace solo in una società sempre più anonima come quella di oggi, fatta di sigle, filtri, interlocutori virtuali e immaterialità.
Imparai qualcosa a mie spese quando mi accorsi che uomini grandi e grossi, che avrebbero potuto essermi padri, approfittavano della mia inesperienza per lasciarmi a due turni di lavoro di seguito. A *butta' su* si stava in due, mentre un terzo riposava: mezzora di riposo e un'ora di lavoro, a rotazione. Turni più lunghi avrebbero sfiancato. Succedeva così che quando si riprendeva il lavoro dopo la sosta per la colazione, e la mezzora di riposo spettava a chi aveva appena fatto un'ora di lavoro, in realtà, quando sarebbe toc-

Foto di copertina: una delle tre trebbie dei fratelli Brachetti al *Baratto*, nel territorio di Piansano, nell'estate del 1974. Immagine rara, ripresa fortuitamente dal fotografo Bruno De Carli proprio nell'ultimo anno di attività di quella trebbia. Sono presenti solo otto uomini (Sandro Brachetti, Antonio Olimpieri, Roseo Barbieri, Agostino Prugnoli, Ilario e Celestino Talucci, Mario Guidolotti e Arnaldo De Carli), perché a quella data era stata adottata la pressa automatica e, con un solo uomo *a porta' via le balle*, bastavano addirittura sei persone per l'intero apparato. La pressa stessa è poco visibile, essendo in parte nascosta dall'elevatore e con il *somaro* abbassato. Si noti la bandiera sulla sommità per calcolare la direzione del vento, fondamentale per il piazzamento della trebbia. Che in questo caso era davvero privilegiato, trattandosi di una località elevata, ventosa e con vista sul lago (nientemeno!), e potendosi permettere l'esposizione su una intera fiancata, ossia perpendicolare alla direzione del vento.

In basso l'immagine recente di una mietitrebbiatrice (alla guida è Angelo Ciofo), macchina "portentosa" che di colpo ha spazzato via quelle che per decenni erano state le preoccupazioni e le fatiche estive di intere popolazioni rurali. (foto di Gioacchino Bordo)

cato a me, mi ritrovavo all'*imboccatóro* con il forcone in mano perché chi avrebbe dovuto sostituirmi era sparito con qualche scusa o s'era trattenuto in chiacchiere facendo finta di niente. Me ne rendevo conto perfettamente ma non avevo il coraggio di protestare, un po' perché alla mia età figuriamoci se si poteva *dare di ripetenza* ai grandi, e un po', forse, anche per il desiderio inconscio di dimostrare che me la cavavo. Ero capace solo di provare una rabbia sorda, e la cosa durò fino a quando un carratore, al quale i miei si erano segretamente raccomandati perché "mi guardasse", si accorse anche lui delle manovre e gliele disse quattro come se la sentiva. Questo l'ho saputo a distanza di anni. Lì per lì notai il cambiamento e quasi mi rimproverai per aver pensato male!

Qualche pecoraio imprestato all'agricoltura, e per questo considerato svogliato e inadatto a quella pressione, magari si addormentava sotto l'albero facendo saltare anche lui la turnazione e suscitando liti furibonde, con urla e bestemmie che si sentivano dalle aie vicine. Ad ogni rottura di trebbia, sotto sotto gli operai si sentivano risollevare, ma mentre riprendevano fiato appoggiati al forcone, o accendendosi una sigaretta seduti sui sacchi del grano, nel silenzio irreale che improvvisamente si veniva a creare su tutto quel giallo di stoppie - tanto da risentire le cicale inesorabili - le imprecazioni del padrone per il danno o l'intoppo arrivavano al cielo. Durante gli spostamenti attraverso i campi c'era come al solito chi dava una mano come poteva, in quella carovana di trattori trebbia pressa e *zaravaglie* al seguito, e chi aspettava sempre che fossero gli altri a farlo; chi partecipava all'intera lavorazione come ad un'impresa comune e chi ne rimaneva estraneo. C'era, negli adulti, la complicità di chi ti invitava a una bevuta quando ti vedeva più provato, e le mezze risposte tra il selvatico e l'infastidito che non sapevi come giudicare, come se avessero voluto dire: hai voluto provare?, arrangiati! Le croci di tutti gli ambienti di lavoro, ma ingigantite dalle fatiche di quei giorni roventi, che mettevano a nudo una umanità istintuale e coi suoi rancori covati. Per capire la grandezza dell'anima contadina bisogna conoscerne le miserie: il servilismo, la viltà, la grettezza..., senza farsi illusioni sullo stato di natura di chi non ha avuto la fortuna di "seguir virtute e conoscenza". Si finisce per amare la propria gente come si ama il proprio paese: conoscendone i limiti. E quante volte, anche oggi, vi rivedo quell'opportunismo e quell'omertà, in una deriva che non ha più nemmeno quegli antidoti di umanità che la riscattavano!

Del resto queste esperienze erano nulla, appetto alla vita davvero tribolata dei bambini fino a una generazione prima, messi a garzone per le maremme da quando avevano otto o nove anni. Ma qui non si tratta di mettere a confronto due epoche storiche separate da quello spartiacque epocale che fu l'ultima guerra, né di star dietro a chi dice sempre "ai miei tempi...". Anzi, c'è quasi imbarazzo, per questa che potrebbe apparire autoreferenzialità; il pudore della "confessione". In realtà tutto è uscito fuori come una accidentale costrizione a ripensarsi, riflettere all'incidenza del lavoro nel processo formativo della persona; la lezione della fatica e dei rapporti umani che vi si instaurano. Che sono insiti in ogni esperienza lavorativa, è ovvio, tant'è che personalmente mi sento debitore anche verso altri percorsi successivi come insegnante ed educatore. Di sicuro più importanti professionalmente, ma che non possono paragonarsi a quella sorta di *imprinting* genetico come può essere per esempio l'apprendimento della lingua madre. Una "taratura" di cui c'è poco da andar fieri o vergognarsi: c'è, si forma per una somma di condizioni, non s'impara in nessun libro ed ha una influenza enorme sul modo di guardare agli eventi e al mondo. E riemerge ogni volta cocciutamente con le sue categorie che non danno scampo. Credo che abbia il suo peso perfino nel formare la coscienza dello "storico", ossia di chi cerca di capire le passioni che muovono le vicende degli uomini.

Un episodio, per finire, mi è rimasto più impresso di altri. Forse perché è degli ultimi tempi e in qualche modo dovetti avvertirlo come una sorta di emancipazione. Dovevamo piazzare la trebbia dopo un ennesimo spostamento. La scelta del luogo e la posizione da assumere erano molto importanti, perché doveva essere centrale rispetto ai grani da trebbiare e tale da consentire le migliori condizioni di lavoro. Si consideravano le difficoltà del terreno e la direzione del vento, che si cercava di ricevere più o meno da "ore tredici" per evitare il più possibile la polvere sugli uomini. In questo modo rimanevano sopravvento tutti gli operai ad eccezione del pressatore incaricato di "passare i fili", che dunque si affrettava nell'operazione per tornare a... respirare. C'era il rischio che dalle parti del *sacchettàro* arrivasse ogni tanto qualche residuo di pula, ma qualsiasi altra posizione della trebbia avrebbe comportato disagi a un numero maggiore di operai.

Questo lo sapevano tutti. Ma guarda caso ad ogni nuovo piazzamento proprio il *sacchettàro* si metteva di fronte al manovratore della trebbia e con ampi gesti delle braccia lo guidava nella posizione a lui più favorevole. Le conseguenze le subivamo tutti, ma chissà perché nessuno fiatava, forse per rispetto verso la persona, che appariva un po' come l'uomo di fiducia del padrone. Se ne borbottava sotto sotto ma alla fine si sopportava, magari pensando che al piazzamento successivo sarebbe andata meglio.

Uno degli ultimi giorni non so che mi prese. Alla vista delle solite manovre corsi davanti alla trebbia e presi a urlare le nostre ragioni. Dovevo essere fuori dalla graziadiddìo. Poi me ne andai. Credo dopo aver mandato furiosamente tutti a quel paese. Una cosa inaudita! Ricordo solo il padrone della trebbia, alla guida del mezzo, mentre mi guardava sbalordito, e gli altri operai rimasti ugualmente esterrefatti. Buttai uncino e cappuccio e presi via per i campi senza sapere dove, continuando a strepitare, con un'agitazione che mi divorava ma con uno strano senso ferino di liberazione.

Mi corse dietro Dario, mio compagno di pressa, che alla sua età arrancava per raggiungermi e sacramentava perché mi fermassi. Tra una bestemmia e l'altra mi dette una lezione che non ho più scordato: *"...E tu credi di vincere le guerre fuggendo?... Adesso torni giù e dici le tue ragioni!... E la vedremo, se non t'ascoltano!"*. Alla fine mi trascinò di nuovo nell'aia, dove nel frattempo era rimasto tutto come sospeso, e si fece lui portavoce risoluto di ciò che era evidente per tutti.

Fecero come dicevamo. Nei giorni che seguirono, ad ogni nuovo piazzamento ci guardavano di sottecchi come per avere l'approvazione: Ma non ci fu più bisogno.